

## MARTINI: LAICITÀ e RISPETTO

### le parole della politica, il bene comune

**M**artini non era un politico, ma da arcivescovo si è preso sulle spalle la città di Milano in periodi drammatici. Ha interpretato il suo ruolo di pastore con grande rispetto di chi aveva responsabilità politiche, testimoniando grande laicità. Sempre informato su quello che accadeva a livello economico, sociale o politico nella sua diocesi, il cardinale ha saputo ascoltare le difficoltà e le domande della città e non si è sottratto alla necessità di dire parole ferme e a tratti profetiche, senza giudicare e senza fare sconti a nessuno. Non ha mai accettato il pessimismo, diceva nel discorso di S. Ambrogio del 1993, in piena Tangentopoli: *“un’opinione pubblica e un’informazione che sottolineano unicamente i processi negativi di una società, coltivando solo l’ansia e il rancore, non ne rappresentano il vero volto, ma soltanto le deformità, le macchie, le rughe. Per quanto esatte siano le singole informazioni, il quadro d’insieme ne risulta falsato”*.

Il cardinale stigmatizzava i politici conflittuali e incapaci di



prendere in considerazioni le ragioni degli altri: *“Ne segue un costume politico che non si confronta, che non cerca il dialogo in vista della verità, che intende il governare come pura decisione presa da chi ha la maggioranza e basta o come decisione affidata alle sorti emotive di un plebiscito. Anche se bisogna ammettere che il conflitto politico è un passaggio necessario e in qualche modo inevitabile, esso non può essere visto quale strumento*

*ordinario di governo e men che mai un bene o un fine a se stesso: perché il fine è sempre lo shalom, la pace o, se preferite, il bene comune”*. Siamo nel 1995 e l’anno successivo, sempre in occasione di S. Ambrogio, Martini invitava la politica a sognare, a costruire una visione, capace di *“apertura di orizzonti, luogo di nuova creatività, fonte di accoglienza e di dialogo”*.

Parole che conservano intatta la loro attualità per una politica che sentirà la mancanza della sua voce libera e coraggiosa.

Fabio Pizzul

## La stima dei laici, l’affetto di chi l’ha conosciuto

Molti i sentimenti e gli atteggiamenti registrati nei giorni scorsi, nel ricordo del cardinale Martini.

Nel mondo cattolico ambrosiano, gli *ultra sessantenni* hanno spesso abbinato Concilio e Martini come determinanti per le loro scelte di vita. I *cinquantenni* si sono identificati con il Vescovo, assimilando in lui il messaggio conciliare. I *quarantenni* lo hanno riconosciuto come stimolo all’avvio della propria giovinezza. In Diocesi, tutti – fra i quaranta e i sessant’anni – hanno letto almeno un libro di Martini e certo, sia loro che i più giovani, rileggeranno qualche sua pagina nelle prossime settimane.

Significativo è risultato il riconoscimento proveniente dalle altre religioni. La comunità ebraica ha pregato davanti alla curia. Sorprendente, anche nella quantità, l’apprezzamento del mondo laico, che ha mostrato di conoscere il pensiero di Martini non solo attraverso sintesi giornalistiche.

Un po’ amaro il tentativo radicaleggiante di ridurre il suo pensiero cercando di piegarlo ad equivoci che confondevano fra progetto familiare e preoccupazione di fronte alle difficoltà del matrimonio, fra accanimento terapeutico ed eutanasia, fra sollecitazioni per una chiesa libera da orpelli e contestazione ecclesiale.

Spunti di ipocrisia di chi si pone oggi, forse un po’ tardivamente, l’interrogativo di qualche possibile collaborazione in più.

Le centoottantamila persone passate in questi giorni in Duomo hanno travolto l’atteggiamento di quanti per trent’anni hanno criticato Martini e di quanti pensavano che dieci anni di lontananza lo avessero distaccato dal suo popolo ambrosiano.

A chi ha apprezzato o apprezza oggi il messaggio di salvezza da lui interpretato, la responsabilità di trasmetterlo con coerenza e fiducia.

Paolo Danuvola



# Martini: ha conquistato il cuore di Milano

**N**on era così scontato che Martini conquistasse il cuore di Milano e, del resto, non da tutti è stato compreso ed amato. Dentro e fuori dei confini della comunità cattolica. Anch'egli ha scontato le sue incomprensioni e i suoi dissensi. Ma di sicuro Martini a Milano ha lasciato e, ne sono convinto, lascerà un segno profondo. Forse proprio perché non è stato esattamente un pastore convenzionale, in linea con il costume ambrosiano. Una Chiesa di grandi tradizioni ma non priva di limiti.

Martini esordì spiazando la Milano religiosa e civile, assorbita dalla frenesia del fare, con la sua prima lettera pastorale centrata sulla dimensione contemplativa della vita. Un messaggio intenzionalmente controcorrente.

Egli, in certo modo, dunque, ha conquistato Milano sfidandola. Richiamando una Chiesa ricca ma insieme un po' appesantita dalle sue gloriose istituzioni e contrassegnata da un costume attivistico, al primato del silenzio, della Parola, della contemplazione. Un primato che relativizza impegni spesso assorbenti e dunque distraenti dal cuore della missione cristiana: le opere cattoliche da ricondurre alla loro radice e al loro più genuino spirito evangelico; l'edificazione di comunità cristiane che si qualificano non per la loro ansiosa operosità ma in quanto

visibilmente "alternative" nella qualità gratuita e fraterna delle relazioni che vi si intrecciano; la propensione legittima ma talvolta esorbitante della Chiesa a esercitare una influenza sulla società e sulla politica a discapito della gratuita testimonianza della novità e della libertà del Vangelo. Una cura per la distinzione tra Vangelo e politica, un ripudio della riduzione del cristianesimo a "religione civile" che ha sempre contrassegnato il profilo di Martini non solo a Milano ma nell'ambito della Chiesa italiana. Egli anticipò la consapevolezza, maturata (in verità subita) in sede nazionale solo più tardi, che si fossero esaurite le ragioni storiche a sostegno dell'unità politica dei cattolici e che si potesse dare corso a un fisiologico pluralismo politico. Una cura per le distinzioni, ancora, che giova alla libertà e alla universalità della missione della Chiesa, messa così al riparo dal sospetto di prendere parte tra le parti politiche, e che di riflesso giova alla sana laicità delle istituzioni civili intese quali "casa comune", abitate con pari dignità da cattolici e non cattolici, credenti e non credenti.

In queste ore nelle quali si moltiplicano le testimonianze dell'eco universale del magistero di Martini, di un'attenzione alla sua figura e alla sua parola che varca confini geografici, culturali e religiosi facendo di lui

forse l'uomo di Chiesa più seguito al mondo dopo il Papa (e presso certi mondi anche di più) merita domandarsi quale sia stato il suo segreto. Possiamo solo abbozzare una prima risposta in attesa dei suoi biografi: la sua fiducia e insieme la sua padronanza della Bibbia, da lui considerata e proposta come il grande libro dell'umanità, la sua visione di un cristianesimo che si misura senza complessi con le sfide del mondo e della cultura moderna, la franchezza e la libertà di giudizio circa questioni controverse spesso esorcizzate dentro la Chiesa, a cominciare dalla riforma di essa in senso più evangelico, la sua indole di uomo tra gli uomini di cui, nel suo ultimo tempo, ha condiviso pubblicamente l'esperienza della malattia, della menomazione (di tutte, per lui, la più dolorosa fu da ultimo la privazione della parola che fu la ragione stessa della sua vita) e del turbamento di chi è consapevole dell'inevitabile della morte.

Un uomo, semplicemente un uomo, è lo scarno titolo del libro scritto su di lui da Aldo Maria Valli, il quale ha confidato che fu lo stesso Martini a suggerirgli tale titolazione. Evidentemente essere uomo tra gli uomini era la sua ambizione, forse, la ragione ultima, il segreto dell'eco universale della sua testimonianza e della sua parola.

*Franco Monaco*

## L'amore per la città, aperta, accogliente, generosa

**L**a fede che ama la terra: è il titolo di un celebre scritto del teologo gesuita Karl Rahner. In quest'ora di commosso e grato ricordo, rappresenta l'immagine che più sento di potere applicare alla testimonianza credente di Carlo Maria Martini. Sì, in lui vi era anche un genuino amore per la terra come ambiente naturale (prediligeva la montagna). Ma qui si tratta d'altro. È la terra civilizzata e abitata dall'uomo: la città. Quando giunse a Milano come arcivescovo, Martini si immedesimò subito con la città capoluogo della diocesi. Imparò ben presto a conoscerla in tutte le sue pieghe, positive e non. Ne scoprì anche le pieghe: quelle della sofferenza nascosta (carcerati, ammalati, poveri d'ogni genere) e quelle procurate dalla follia terroristica.

L'incontro con Milano e la sua gente rappresentò occasione per la piena maturazione di un convincimento, del resto, in lui ben vivo. E cioè che la fede cristiana, lungi dall'essere evasiva, deve invece farsi storia, dentro i cammini, sovente tortuosi e polverosi, degli uomini e delle donne. Una fede che rischia, "sporandosi - per così dire - le mani". La città rappresenta il luogo emblematico di questo "esercizio di contaminazione".

Quando Martini pensava alla città, aveva sotto gli occhi la sua Milano (e, più in gene-

rale, le grandi città del mondo che, per motivi di studio o pastorali, da sempre frequentava). Però, su tutte, il suo pensiero, anche come biblista, correva a Gerusalemme. La Gerusalemme storica, che, forse meglio d'ogni altra, rappresenta lo strazio dell'incomunicabilità fra popoli per molti versi partecipi di vincoli (oltre che di destini) comuni; e la Gerusalemme messianica, entro le cui mura tutta l'umanità, redenta dal sangue dell'Agnello, è convocata per cantare le lodi dell'Altissimo, in un eterno Shalom, che sulla terra resta aspirazione ardente, ma quotidianamente smentita dalla durezza del cuore dell'uomo.

Ecco, possiamo dire che per Martini, la Gerusalemme celeste, luogo della piena e definitiva pacificazione fraterna, incarnava il paradigma ideale - inarrivabile, certo, ma carico di straordinaria forza attrattiva - per ogni città desiderosa di configurarsi con le fattezze rassicuranti di un amichevole volto umano. Da qui il suo impegno per una Milano aperta, accogliente, inclusiva, dialogante, mite, plurale, che in molteplici occasioni (penso in particolar modo ai discorsi di Sant'Ambrogio e alla Cattedra dei non credenti) ebbe modo di tratteggiare.

Ma Martini non si sentì mai "un uomo solo al comando". Aveva piena consapevolezza

del fatto che all'impegno per umanizzare la città doveva concorrere l'intera Chiesa locale, popolo di Dio, nell'articolazione delle sue componenti e delle rispettive funzioni: preti, religiosi/religiose, laici. Ai laici, in particolare, spettava (spetta) il compito d'inscrivere dentro la trama e i luoghi feriali della vita tracce di bene, di responsabilità, di speranza, di perdono, di fraternità. Da lì (e solo da lì) - ci insegna Martini - può nascere un progetto di città che, nonostante le insanabili tensioni e contraddizioni, ambisca ugualmente a compiere qualche passo in avanti nell'auspicabile processo di umanizzazione.

Consapevoli, inoltre, che nella città, nel succedersi frenetico degli impegni e delle relazioni, la fede viene messa alla prova: con l'onere di dimostrare di volere davvero bene alla terra. Nell'attuale momento di dolore, sento questi pensieri fra i più preziosi del magistero del card. Martini: un credente che per lunghi anni ci ha testimoniato un amore appassionato, non solo per il Signore, per la sua Parola e per la Chiesa, ma anche per l'uomo, per la città e per il loro destino.

**Luciano Caimi**

Presidente di "Città dell'uomo".

Associazione fondata da Giuseppe Lazzati



# Quelli che avevano vent'anni

Il Cardinal Martini ha terminato la sua corsa terrena. Scompare dai nostri occhi uno dei personaggi principali della vita della chiesa nell'ultimo trentennio, un (quasi) Papa, molto letto, molto ascoltato dai media (anche se non è mai stato, a differenza di Wojtyła, l'uomo delle folle e del gesto).

Se ne va il Gigante, il principale riferimento religioso, morale, intellettuale della mia giovinezza. L'ho seguito fin dal suo arrivo in diocesi, ho avuto la fortuna di conoscerlo personalmente e di confidarmi con Lui come fosse mio padre. A lungo mi sono vantato di essere un "martiniano", poi ho smesso, visto che lui stesso mi ripeteva: di Maestro ce n'è uno solo!

Martini si è speso fino all'osso per farci conoscere la Parola. "In principio la Parola" è il titolo della sua più intensa lettera pastorale e ben sintetizza il cuore del suo magistero.

"Leggi la Parola... sottolinea la Parola", quante volte l'ha ripetuto. La Parola che parla di Gesù è Gesù stesso, e come lui incessantemente in moto, senza fine nel movimento di dare tutto di se stessa. Se ascoltata e "ruminata", susciterà in noi le parole giuste per quest'epoca di alto sbandamento, le parole gocciolanti in grado di "rimettere al mondo il mondo".

Con le sue parole intorno alla Parola, Martini mi ha cambiato Dio. Non più il Dio lombardo, cupo, controriformista, il Dio col vocione che produce l'inflazione del senso di colpa. Ormai Dio è vento sottile e sua volontà la nostra liberazione: la partenza da tutti i varchi, l'apertura di tutte le gabbie.

Ah, le gabbie... In Martini ho visto da vicino la fatica di star dentro le tante costrizioni in cui s'infossa la vita della chiesa cattolica d'Occidente, sia dal punto di vista morale sia dal punto di vista pastorale. Alla fatica si è presto aggiunta (metà degli anni ottanta) anche la viva preoccupazione di non apparire l'anti-Papa, l'anti-Wojtyła, e di riuscire a sottrarsi al continuo controllo

vaticano. A mio avviso, era in battaglia continua, fuori e dentro di sé, con il marmo di sacra romana chiesa. Da un certo punto in poi il campo di questa battaglia è diventato il suo stesso corpo, come se il tremolio parkinsoniano non foss'altro che la costante lotta tra la spinta ad essere se stesso e la contropinta a non esserlo, per non disobbedire all'autorità costituita. Alla fine il controllo estremo ha avuto il sopravvento e il Gigante si è trovato rinchiuso dentro una corazzata. Ha dovuto rinunciare alla sua originalità, alla sua "martinità".

E' stato bello, sì, molto bello conoscere e frequentare padre Carlo. E il modo migliore di ricordarlo sarà quello di seguire la strada che lui stesso aveva intravisto dal suo personale monte Nebo e di cui parlò tanti anni fa durante la messa esequiale di uno dei suoi più cari amici, don Luigi Serenthà: *"procedere per una più grande scioltezza nella Chiesa, per una più grande libertà di spirito, per una più grande creatività, soltanto in questo modo si manifesta la vitalità della Parola, del mistero pasquale della morte e della risurrezione di Gesù"*. Aveva capito assai bene quant'è indispensabile alleggerire e, in tal senso, è riuscito a fare più di quanto lasciasse prevedere la sua estrazione alto borghese, la sua impostazione perfetta e il suo ruolo di "principe della Chiesa".

Oggi, finalmente sciolto da pesi, obblighi, dolori, è giunto "nella pienezza totale che non è cancellazione delle singole individualità ma affermazione piena dell'individualità di ciascuno in una perfetta armonia in Dio" (citazione dell'Inno all'universo di un altro gesuita, Teilhard de Chardin, che Martini stesso usava per spiegare come sarà in Cielo).

Adesso tocca a noi, che restiamo per qualche giorno ancora su questa terra di terra e sassi, non farci frenare dalle pesantezze del vivere e volteggiare in libertà di spirito sopra ogni pietra tombale.

Giovanni Colombo

Pensare, decidere, seguire. Sono tre le parole che mi restano nel cuore come consegna finale dell'insegnamento del cardinal Martini. È stato il Pastore che ha segnato profondamente la mia giovinezza, gli anni della responsabilità diocesana in Azione Cattolica; una grazia immensa, che ha continuato - e continua - a irrigare la mia vita di adulta, come una sorgente inesauribile.



E quelle tre parole mi guidano nelle piccole e grandi svolte, nei sentieri della quotidianità così come nelle discese impervie dell'esistenza.

Martini mi ha insegnato a pensare, a non avere paura della testa, anzi a usarla sempre, con criterio, con impegno; ad alimentare costantemente il giudizio di conoscenze critiche, di sapere, di cultura, attraverso la lettura, lo studio, il confronto anche con opinioni diverse e contrarie al mio punto di vista. Un pensare che desidera (magari senza mai riuscire fino in fondo) "rendere ragione" di una speranza che dà vita e conduce lontano; un esercizio di intelligenza che non si fa soffocare dalle letture superficiali o scontate, che non si arrende e non impallidisce timoroso di fronte al nuovo che avanza.

Attraverso il suo costante riferimento biblico, Martini ci ha indicato l'orizzonte entro il quale va allenato quotidianamente l'esercizio del pensiero, affinché non sia un vagare

senza riferimenti o un puro sforzo di presunzione. La Parola poi - ed ecco la seconda parola-guida che il cardinale mi ha insegnato - ci interpella fino al midollo e ci provoca alla decisione:

«Scegliete oggi chi volete servire...» ha ripetuto Martini a noi giovani di allora nell'Assemblea di Sichem. Niente resta indifferente di fronte al potere dell'appello evangelico e bisogna disporsi

a una decisione. Ne va della qualità del vivere e del sapore delle relazioni interpersonali. È forse la prova più difficile ma quella per cui vale la pena di esercitare il proprio impegno. Sono tante le parole bibliche che Martini ha fatto risuonare per incoraggiare ciascuno di noi a questo "salto" della fede, a prendere con serenità la decisione di seguire il Signore, fidando nella sua Parola e nella sua

fedeltà.

Ecco così comparire il terzo elemento che anche oggi continua a dare gusto alla mia vita: seguire. C'è dentro il duplice appello a prendere parte per Gesù e per la sua promessa di salvezza e a proseguire nella strada scelta, facendo dell'età adulta il tempo della fedeltà e della riconferma quotidiana dei passi intrapresi, delle parole pronunciate, degli orizzonti abbracciati con slancio giovanile. Di tanto, molto altro, posso oggi dire grazie al mio arcivescovo e sono convinta che riprendendo ancora in mano i suoi testi, le sue meditazioni, le innumerevoli lectio sul testo biblico non finirò di trovare spunti e nuovi appelli per la mia vita di fede e per il mio impegno di credente, in casa, sul lavoro, nel mondo. E così, come ho fatto entrando in Duomo a dargli l'ultimo saluto, continuo a dire grazie a Dio per avercelo dato come Pastore e guida.

Maria Teresa Antognazza



# Ora siamo tutti orfani, del Pastore "bello"

Ricordare Carlo Maria Martini significa, soprattutto sentirsi raggiunti da una grande commozione ed esprimere un'immensa riconoscenza. Un credente, un vescovo prete, ma soprattutto (questo negli anni del suo calvario di sofferenza è emerso ancora con più evidenza) un uomo carico di umanità che anche di fronte a difficoltà e contrasti ha speso tutto se stesso per il Vangelo, per l'incontro col Signore Gesù testimoniato in una logica di gratuità e di povertà interiore. La sua fede lo riportava sempre a una coscienza interrogata che parlava al cuore delle persone. E' quella dimensione contemplativa che è alla radice di tutto il suo magistero, di tutta la sua testimonianza, di tutta la sua vita di pastore della chiesa ambrosiana... Non a caso è stato il primo piano pastorale (*ndr "La dimensione contemplativa della vita", 1980*) per la nostra diocesi, quello decisivo che ha attraversato tutta la sua pastorale, la sua testimonianza piena di passione.

Uomo di fede che parte dalla preghiera che è la dimensione che ha strutturato la sua esistenza. Predicava e ci invitava agli esercizi spirituali nella continuità dell'insegnamento ignaziano. Il suo desiderio era di dialogare, comunicare soprattutto con i giovani. Penso alla grande proposta da lui curata con l'Azione Cattolica del gruppo Samuele, con le tantissime lettere dei giovani a cui rispondeva con cura. Penso alla Scuola della Parola che ha segnato il cammino della nostra diocesi, delle nostre comunità invitandoci ad una spiritualità e religiosità radicata nella Parola.

Questa testimonianza ha raggiunto tutti, sorpreso anche i non credenti partendo dalla profonda convinzione che la Parola di Dio delle Scritture ci immerge in interrogativi profondi che riguardano l'esistenza di ciascuno, la storia che viviamo, il rapporto con la natura, la bellezza del vivere. Non dimentichiamo che scrisse che il pastore buono era forse più opportuno tradurlo con il "pastore bello". Da questa familiarità è nata l'esigenza di dialogare con tutte le culture, religioni, di arricchirsi in questo confronto. Ha fatto diventare un po' il suo magistero un grande laboratorio di pensiero dove chi si interroga sul senso della vita, del nascere, del morire, del rapporto con il futuro, con le molteplici dimensioni della speranza può riposare e sostare a pensare.

Queste sono le grandi questioni su cui tutti dobbiamo interrogarci senza steccati perché riguardano "l'umanità dell'umano",

per dirla con Levinas.

Vorrei dire che la straordinaria testimonianza nasce più che dalle risposte dalle domande che ha saputo porre, invitandoci alla pazienza del discernere e dell'ascolto.. E' questa la grande visione conciliare di Martini. Del Concilio Vaticano secondo, che oggi più che mai ha la sua attualità, e che va ancora attuato. Martini ci invita a non dimenticarlo, a non fare un passo indietro di tanti anni. La sua Chiesa tanto amata è quella del Concilio che non si è concluso, ma va ancora attuato e confermato.

Nei miei anni accanto al cardinale, prima come collaboratore della Pastorale del lavoro, poi in Caritas, per arrivare poi alla Casa della carità, che con tanta energia lui ha voluto, ho avuto il privilegio di poter imparare quella che Martini ha chiamato l'eccedenza della carità, la sollecitazione forte a vivere nella gratuità di una carità



che incontra la cultura, che sollecita la responsabilità sociale, la giustizia, che per questo pone domande e urgenze anche alla politica sul come si guarda alla società, sugli stili di vita esigiti da chi copre responsabilità pubbliche.

Ricordo sempre il suo intervento agli Stati generali della città di Milano, che l'allora sindaco Albertini aveva promosso. Fece un intervento magistrale dicendo che la città doveva riscoprire l'amicizia ricordando anche che questa era la grande lezione di Aristotele. Lì ha sollecitato un nuovo percorso per dare senso alla politica, che è di ritrovare ciò che unisce, il bene possibile che non è mai il bene voluto, di mantenere sempre la necessità del dialogo non banale o superficiale e per questo faticoso, anche conflittuale a volte, ma sempre animato da desideri di fraternità vera.

Per questo chiedeva di partire da quelli che chiamiamo 'ultimi', dai confini di ogni esistenza e da lì far scaturire quella che lui chiamava la sapienza della carità. Il modo col quale ci ha consegnato la sua ultima

esperienza di vita segnata anche da questa vita che voleva attraversare la morte stringendo mani amiche è una grande lezione di tenerezza vera, di umanità profonda, dove il silenzio custodisce la parola che si libera dal corpo, senza accanimento.

Martini ha richiamato continuamente il dialogo tra le religioni, partendo anche dall'intuizione di Giovanni Paolo II del valore della preghiera. A noi, Casa della carità, scrisse *"Il dialogo non va fatto tra le religioni che sono sistemi chiusi. La religiosità che nasce dalla preghiera è, invece, un sistema aperto, in cui la persona può leggere anche nell'altro la sua stessa esperienza"*. Ricordo la settimana condivisa con Martini a Sarajevo. Una settimana intensissima dove cercava sempre di capire le ragioni dei conflitti, esprimere e capire la domanda di pace, dialogare coi suoi interlocutori.

Questo il grande messaggio che lascia a

Milano: riscoprire il senso della fraternità, di legami solidali capaci continuamente di portare innovazione, dare radici alla speranza. Insomma quello che ci ha testimoniato è una autentica spiritualità.

Forse il suo messaggio a volte non è stato capito, a volte anche strumentalizzato, ma lui sorrideva di questo, consapevole del rischio, che convive con quella società che si dice della comunicazione, a cui lui aveva dedicato un magistrale piano pastorale. Siamo un po' tutti orfani, ma sappiamo anche che la sua presenza non mancherà. Anche per me in questa Casa della carità che lui ha voluto lasciare come segno alla città di Milano, luogo dove poter guardare le contraddizioni presenti e le sofferenze, ci rimane il suo stemma *"pro veritate adversa diligere"*. Lo tengo davanti alla mia scrivania, mi accompagna la sua presenza.

**Virginio Colmegna**  
Direttore Casa della Carità



## Fino a quando resistere?

**L**a morte del cardinale Martini ha suscitato molte riflessioni intorno alla sua opera e al suo magistero. Anche le modalità con cui ha vissuto la malattia e gli ultimi giorni di vita hanno dato da pensare a tante persone. Occorre lasciarsi interrogare dalla sua testimonianza, senza al contempo cadere nella trappola, continua, irritante, inutile, tipicamente italiana, di voler leggere e forzare gli avvenimenti unicamente a supporto di una tesi o di una posizione preconstituita. Padre Martini rinuncia a dei trattamenti che oggi la scienza medica mette a disposizione, che se attuati avrebbero allungato la sua vita, comportando al contempo sofferenze e rischi. Non avrebbero però bloccato l'avanzare inesorabile della malattia, giunta ormai al suo ultimo stadio. Quando una rinuncia è eticamente accettabile? La domanda, legittima, non deve farci cadere nell'errore di pensare che esista una formula matematica da applicare che esaurisca la nostra responsabilità. La libertà del soggetto, il suo discernimento - usando un termine caro a Martini - devono esercitarsi. Possiamo in via generale affermare che una rinuncia è legittima quando non manifesta, sia nelle intenzioni che nei mezzi, un disprezzo della vita, un disprezzo del corpo, un abbandono delle proprie responsabilità verso se stessi e gli altri.

La rinuncia va interpretata, e le parole di Martini sul tema lo testimoniano limpidamente, nella dialettica tra resistenza e resa: ossia di una resistenza al male, al dolore, alla morte - di tutto ciò che non ha senso nelle vicende della vita - e di una resa ai limiti esistenziali - la morte come evento da cui non si può fuggire - e tecnologici - la medicina può fare tanto, ma non tutto -. Fino a quando resistere? È la domanda, esplicita e implicita che soprattutto nelle malattie croniche il paziente, i suoi familiari, gli stessi operatori sanitari si pongono. La risposta, nella logica della dialettica tra resistenze e resa, può essere: "Non lo so; raccontami la tua storia scopriremo la buona risposta". Il fatto che non ci sia una risposta a prescindere da una storia, da un vissuto, non significa che non esistano paletti - intesi come un confine da cui si può entrare e uscire senza mettere a rischio la struttura e non come muri invalicabili - e che tutto sia possibile: per arrendersi occorre resistere, sia utilizzando i mezzi della tecnica sia le proprie risorse morali e fisiche. Ma per decidere se e quando arrendersi l'ultima parola spetta al paziente. Si muore soli - nel senso che nessuno può morire al nostro posto - , ma auspicabilmente non da soli: la presenza dell'altro non solo è di conforto ma è necessaria per

scoprire quando arrendersi. Da soli non si resiste nella vita. Occorre pensare alla propria morte, anche cercando di immaginarsela per arrivare preparati. E infine "è da chiedersi se, dovendo vivere come ha vissuto Gesù Cristo, anche per il cristiano la morte può essere il supremo atto di amore. Occorrerebbe pensare a un morire non per malattia, non per vecchiaia, non per disgrazia, ma perché avendo donato tutto, non si ha più nulla da donare." (G. Colombo, *L'esistenza cristiana*, Milano: Glossa, 1999, 23-24). La morte come consegna, la resa come affidamento. Questa prospettiva può essere esemplificata dalla vicenda di Simeone, descritta da Luca nel suo Vangelo (Lc 2, 22-32): che si conclude con queste parole. "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele". Padre Martini, come Simeone ("uomo giusto e timorato di Dio"), quando tutto è compiuto, nella notte che cala - l'invocazione si recita a compieta - si affida alle mani del Dio affidabile.

**Mario Picozzi MD**  
Associato di Medicina Legale- Univ. Studi  
dell'Insubria, Dipartimento di  
Biotecnologie e Scienze della Vita

## Non anti: ma avanti

**T**ra le parole che prediligeva c'era l'aggettivo sciolto, il verbo sciogliere. Che indicano libertà e leggerezza, non come dato in sé, bensì come risultato di un processo: una conquista ottenuta allentando i legami e sottraendo pesi; osando un passo oltre il confine, uno sguardo più in là della siepe. Come chi sa che l'unico orizzonte possibile è l'infinito. Un infinito che lui, alto più della media dei suoi interlocutori e dunque di per sé indotto a vederli dall'alto in basso, riusciva invece a guardare in quel suo modo inconfondibile: dal basso in alto, come venendo a cercarti lì dove sei, ma per accompagnarti più su. E con un curioso sorriso, privilegio di pochi: con gli angoli della bocca all'ingiù, suggerendo una dolcezza profonda, non facile e non scontata, una gioia, anche un'allegria - perché no? - che trova ragione nello stupore, nella gratitudine, nel compiacimento della conoscenza. Per questo adesso gli fa un torto chi, anziché ricordarlo sciolto - ormai in quella libertà definitiva di chi ha consegnato tutto quello che poteva agli uomini, e tutto quello che doveva a un Dio sempre cercato, interrogato e amato - lo incastra in uno stereotipo di facile spaccio: se c'è un clero-

casta, Martini è l'anti-casta; se c'è una Chiesa dogmatica, Martini è l'anti-dogma; se c'è un Vaticano reazionario, Martini è il progressista. Padre Carlo Maria - come ha osato pensarlo in tutti questi anni chi ne ha ascoltato le parole ancorate alla Parola, seguito il magistero vincolato al Maestro, goduto l'affetto, riflesso della carità che riverbera dalla fede in Colui che è fonte di ogni Amore - non voleva essere anti-niente e anti-nessuno. Il che non vuol dire non sapere da che parte stare, o stare di qua e anche di là, per non scontentare gli uni e gli altri: pensando a lui, sarebbe del tutto impossibile attribuirgli uno di questi atteggiamenti. Ma significa, appunto, scegliere continuamente di guardare oltre. Non anti: avanti. Rimanere sciolti, non farsi intrappolare da logiche identitarie, quelle che inducono a credere che ai fini della verità conta di più essere "dei nostri" che cercarla onestamente là dove sta. Inevitabilmente oltre, se è vero che Dio è Verità infinita, più ampia di qualunque orizzonte umano, Via infinita, cammino mai concluso; e Vita infinita, più complessa, varia e sorprendente di quanto già non sia quella pur così multiforme

dell'umanità e delle sue culture, nel tempo finito. Il Cardinale Martini non aveva tempo e non aveva voglia di essere anti, nella sua Chiesa; se mai, gli interessava essere con lei avanti: e anche qui, non per superbia intellettuale, ma per la gioia di scendere sempre più in profondità in quella Parola che - ne era convinto - era la sola a poter offrire agli uomini luce, orientamento, guarigione, protezione, pace e gioia di vivere, come scriveva nelle "Conversazioni notturne a Gerusalemme". Se ci si mette su questo cammino, davvero le contrapposizioni e i conflitti e le difese di posizione e i calcoli su "quanti stanno dalla nostra parte" smettono di essere il parametro: si sciolgono da sé di fronte al fascino irresistibile di un Maestro che quando ha chiesto fedeltà ai suoi discepoli ha usato la formula radicale Chi non è con me è contro di me (Mt 12,30; Lc 11,23). Ma l'ha rovesciata di fronte ai loro tentativi di circoscriverlo in un clan: Chi non è contro di noi è per noi (Mc 9,40). Con chi desidera il confronto si può e si deve far cammino assieme. Avanti.

**Paola Pessina**



# No a speculazioni!

Riesce difficile, in questi giorni, non lasciarsi travolgere dalle parole che sono state dette e scritte nei riguardi del cardinal Martini, di chi ha speso la sua vita anche per aiutarci a conoscere e amare la Parola.

Molti si sono buttati a dichiarare quale era l'interrogativo o la posizione di Martini su un singolo argomento in modo da perdere di vista la ricchezza del suo pensiero o addirittura per suffragare la propria teoria radicaleggiante; oppure (pochi per la verità e questi pochi quasi tutti autodefinitisi cattolici) per spiegare come si allontanava dall'ortodossia, lui che era un cardinale. Proviamo a porci una domanda: quali preoccupazioni portavano p. Martini ad elaborare i suoi interrogativi e le sue riflessioni?

Innanzitutto la preoccupazione 'gesuita' che le persone, quelle in carne ed ossa, in particolare quelle sofferenti e già colpite dalle vicende della vita, trovassero nella Chiesa delle braccia aperte, pronte ad accogliere. Una Chiesa i cui sacramenti "non sono strumento di disciplina

ma un aiuto per gli uomini nei momenti del cammino e nelle debolezze della vita" (ultima intervista al Corriere della Sera). Il pensiero che invece di accoglienza e comprensione, queste persone avrebbero potuto trovare nella Chiesa durezza e giudizio penso che lo inquietasse. E' da questa inquietudine che poteva sgorgare, ad esempio, il suo pensiero, semplice ma mai banale, sui divorziati e le coppie risposate. Come l'interrogativo di come le nuove tecnologie incidano sul vivere e il morire. Ecco, anche il suo andare con frequenza nelle carceri, un mondo che ha amato oltre che frequentato con un'assiduità e con una discrezione che, da sole, dovrebbero far riflettere le persone che hanno parlato di lui come di un ricercatore del consenso.

Non ragionava su categorie, da amante della Parola e della Parola fatta Carne, si interessava delle persone (come conferma la rubrica delle lettere al Corriere), e spesso affermava, specie sulle questioni eticamente sensibili, che *pur non appro-*

*vando, non se la sentirebbe di condannare.* Questa modalità, che presuppone anche un grosso sforzo di capire, andava a cozzare contro le posizioni di chi si sente in diritto di giudicare sempre e comunque, scambiando la durezza di un dogmatismo assoluto, per delle certezze di Fede.

E poi la Giustizia. Una preoccupazione sempre presente: la ricerca della Giustizia, il peccato contro la Giustizia. Temi che dovrebbero essere rinfrescati in questo nostro tempo in cui la preoccupazione per la Giustizia sembra essere venuta meno. Anche posizioni così pronte sui diritti individuali, sembra abbiano attenuato l'attenzione e la tensione su temi quali appunto la giustizia e la giustizia sociale.

Sempre nell'ultima intervista al Corriere, tra le poche persone che nomina, Martini cita Romero e i martiri gesuiti di El Salvador. Parafrasando le sue parole l'auspicio è di *cercare di essere uomini liberi e più vicini al prossimo.*

*Edo Lavelli*

## Testimonianze dal web

### GRAZIE CARDINAL MARTINI

Mi sento di ringraziare il Signore per aver donato e fatto conoscere a tutta la società italiana un uomo della chiesa come il cardinal Carlo Maria Martini. Con i suoi insegnamenti e le sue lettere pastorali, da giovane cattolico, ho rafforzato la mia voglia di fare attività sociale e politica, partecipando alla prima scuola socio-politica da lui voluta per la diocesi di Milano.

Ci ha sempre insegnato ad essere presenti in politica in modo disinteressato, onesto, competente e fedele alla dottrina sociale della chiesa. Grazie ancora per tutta la sua umanità e saggezza e per essere stato, per molti, l'uomo di fede aperto al dialogo e al confronto.

**Dario Veneroni**  
già sindaco di Vimodrone

### AMARE LE DOMANDE

#### Quello che Martini più mi lascia.

... Se penso a tutto ciò che ci ha lasciato -che mi ha lasciato- il Cardinal Martini, una delle persone che più hanno segnato la mia crescita, ciò che più sento importante è il MODO con cui ci ha sempre parlato della Verità: senza presentarla come una ricetta preconfezionata. "Dirò di più -scrive-: neppure Gesù possedeva ricette". Martini ci ha insegnato a porci delle domande, ci ha insegnato il gusto e la fati-

ca della RICERCA della verità... Non c'è una risposta certa e pronta a ogni quesito... E tantomeno vi sono risposte pronte oggi, in un mondo sempre più complesso e sempre più in crisi. Martini ci ha spronato al discernimento spiegando che in ciascuno di noi alberga un credente e un non-credente, che si interrogano a vicenda, arrivando persino a dire che nell'uomo credente convivono l'apostolo Giovanni (adorante) e l'apostolo Giuda (traditore). E così, nel tempo del suo ministero pastorale, ci ha fatto sentire una Chiesa più compagna che docente, capace più di ascolto e di dialogo che di giudizio. E così, sono convinto, ci ha aiutato ad avvicinarci di più alla Verità...

**Carlo Borghetti**  
consigliere regionale

### Il segno dell'Alleanza tra Dio e gli uomini.

... Carlo Maria Martini è stato autentico maestro e testimone: la vita sulla terra e la fede nel Dio che sta nei cieli non sono azioni e momenti separati, ma condizioni che vanno tenute unite. La sua lettura della Parola è sempre stata tesa a dimostrare che la gustosa meditazione orante può e deve avere una ricaduta nella vita, nella propria vita. La sua attenzione verso la riflessione dei non credenti ha dimostrato che il dialogo va predicato ma anche

ricercato concretamente. La sua attenzione verso le altre chiese cristiane ha permesso all'ecumenismo di fare effettivi passi avanti. La sua considerazione per l'ebraismo ha fatto conoscere e approfondire le radici della fede. Il suo interesse per la polis ha dato significativi contributi alla riflessione su alcuni importanti problemi sociali e del vivere comune, consentendo di gettare nel campo della Chiesa il seme di prospettive e approcci nuovi. La sua capacità di pensare e far pensare, inquietarsi e inquietare hanno accompagnato nella crescita umana e spirituale molti credenti e non credenti. Le sue "innovatrici iniziative pastorali" hanno consentito di testimoniare e trasmettere un modello di Chiesa diverso da quello al quale siamo abituati.

Quando il tuo vescovo ti dice che di fronte alla marginalizzazione della Chiesa ... occorre "riconoscere con serenità il proprio ruolo di piccolo gregge" per essere davvero lievito nella società; quando ti dice che le comunità cristiane devono diventare "comunità alternative"... beh, qualche domanda te la poni. Non solo sul tuo vescovo, ma sulla tua fede e la tua Chiesa. Sulla tua vita...

**Eugenio Comincini**  
sindaco di Cernusco s.N.